

Crisi politiche e abiezioni morali

Non è certo casuale il parallelismo tra ciò che è accaduto, durante l'estate e in questa ripresa politica autunnale, entro i maggiori partiti italiani di centro-destra e di centro-sinistra.

Il partito che ha scelto di chiamarsi «Popolo della libertà» (a indicare la propria volontà onnicomprensiva) si è vistosamente spaccato e il Partito democratico (una denominazione non meno multivalente) ha visto una metà dei suoi deputati pronunciarsi in dissenso dalla Segreteria politica del loro partito, dopo aver già subito, di recente, fratture considerevoli.

La idea che il modello bipartitico del mondo anglosassone potesse essere trasferito meccanicamente in Italia (dove venne la fusione tra Ds e Popolari e tra Berlusconi e Fini) era originata da una elaborazione così semplicistica da non poter reggere – e, infatti, non ha retto. Essa ignorava la storia italiana, ma chiudeva gli occhi anche dinnanzi a quel che accade altrove: in Inghilterra, patria del bipartitismo è cresciuto da tempo un terzo partito ed è al governo una coalizione.

Non è un fenomeno difficile da capire. Nei paesi più ricchi la complessità sociale e la crisi create da uno sviluppo, impossibile da proseguire all'infinito e (apparentemente) impossibile da cambiare, destabilizzano la società e, di conseguenza, rendono più ardua una sintesi politica troppo unilaterale. Negli Stati Uniti il sistema regge perché e finché essi potranno esportare all'estero, forti del proprio potere, i propri debiti e le proprie contraddizioni: ma anche qui si incominciano ad avvertire gli scricchiolii, con il comparire di divisioni sempre più radicali dentro e tra i due campi contrapposti.

In Italia, in più, il tentativo bipartitico nasceva fin dall'inizio privo non solo di fondamenta storiche, ma di qualsiasi serietà politica. Dall'una e dall'altra parte vennero espulsi i gruppi considerati i meno arrendevoli – sia di sinistra (gli alternativi) che di destra (i fascisti, ora recuperati) – ma si dovette mantenere il principio della coalizione presentando assieme ai due partiti «a vocazione maggioritaria» due formazioni voraci e aggressive; la Lega da una parte, l'Italia dei valori dall'altra. Soprattutto, però, lo sforzo di restringere l'offerta sul mercato politico era nato fin dall'inizio più da un espediente istituzionale (la modificazione della legge elettorale in senso maggioritario, via via sempre peggiorata) che da un

reale processo di riagggregazione – ideale e culturale prima che politica – delle forze scomposte dal crollo del sistema dei partiti fondatori della Repubblica. Ai partiti cosiddetti «ideologici» parve di poter sostituire coacervi radunati attorno a vaghe sensibilità comuni di cui si facevano interpreti le persone dei capi. E perciò, per un decennio, si sono confrontati due anziani politici, come Prodi e Berlusconi, entrambi relativamente «anomali» – e, cioè, apparentemente prestati dalla società civile, in realtà professionisti del potere che incarnavano due generiche immagini – l'una socialmente più aperta, l'altra più conservatrice – considerate sufficienti a definire le forze in gara. I «papi stranieri», dunque, non sono una invenzione recente.

Ora, però, le approssimazioni o le coperture di facciata non bastano di fronte all'avanzare delle difficoltà economiche, al restringersi delle risorse pubbliche, al manifestarsi delle contraddizioni planetarie (la fame nel mondo e l'espansione della miseria – cioè l'immigrazione; la sovrapproduzione e il sottoconsumo – cioè la crisi) e al conseguente inasprimento dei problemi nazionali relativi alle fonti di lavoro, alla distribuzione del reddito, alla ripartizione della spesa pubblica. I ceti che si sono avvantaggiati economicamente nel corso di un ventennio con l'aumento dei profitti e della rendita a scapito del lavoro non intendono certo cedere terreno, mentre il mondo del lavoro dipendente – già parcellizzato e diviso per stabilità e qualità dell'occupazione oltre che per generazioni – oscilla tra l'ira dei disoccupati attuali e potenziali e i timori di chi ha un posto di lavoro, ma teme di perderlo. Le divisioni a destra e a sinistra, a ben guardare, avvengono su temi simili: l'immigrazione, il fisco, l'uso delle risorse pubbliche nelle diverse voci di spesa e nei diversi territori, cui si aggiungono dall'una e dall'altra parte – in diversa misura – opinioni contrastanti sulle questioni della giustizia e dei diritti civili (detti anche, questi ultimi, temi eticamente sensibili). Sebbene parallele, le due crisi – ovviamente – non hanno la medesima profondità. A destra c'è un tentativo di far nascere una forza simile al moderno conservatorismo europeo, attenta ai valori nazionali e rispettosa delle leggi: qualcosa di diverso dal populismo plebiscitario e, dunque, una rottura sia rispetto al berlusconismo tradizionale sia rispetto alla storia della destra di impronta fasci-

stica. Nel Partito democratico c'è, più semplicemente, la scomposizione tra le due componenti originarie: una sinistra moderata e un moderatismo più tendente al centro, in parte attratto dall'idea di un rinnovato partito di tipo confessionale.

Soprattutto, le due crisi non sono paragonabili sul terreno della concezione della politica e dell'etica pubblica. Certo, da entrambe le parti, com'è ovvio, lo scontro è anche fatto di ambizioni personali. Ma mentre a sinistra non è in discussione il metodo di un civile confronto quello che è emerso a destra non può essere definito un metodo normale di lotta politica. A chi, nel Pdl, ha sollevato critiche politiche di fondo (la concezione del federalismo rispetto alla unità nazionale, la politica per l'immigrazione, la necessità del rispetto della legalità e della autonomia della magistratura) si è risposto con la espulsione. Gli si è intimato il silenzio. E proprio coloro che hanno coperto le porcherie miliardarie e umane del loro capo gli hanno gridato ossessivamente per mesi: «Taci tu, che hai svenduto un appartamento del tuo partito!». E poiché si trattava del Presidente della Camera gli sono state intimato le dimissioni. Vale a dire che alla discussione si è sostituito il ricatto, come usa nel mondo del malaffare.

Anche se non si volesse credere alla tesi del raggirio che il presidente della Camera dice di avere subito, e per quanto severo possa essere il giudizio sulle concessioni da lui fatte alla discutibile parentela ch'egli ha scelto, l'uso del ricatto al posto della argomentazione indica in ogni modo una degenerazione profonda. C'è stata e c'è in questo modo di agire qualcosa di ripugnante. Compreso l'uso dei governanti di uno staterello di 160.000 abitanti che vive prevalentemente fornendo copertura agli evasori del fisco (cioè truffatori dei propri concittadini) e ai riciclatori dei soldi mafiosi: governanti amici – come è stato detto proprio da destra – del presidente del Consiglio italiano (il quale da Putin a Gheddafi va in discesa fino a Santa Lucia). Tempo fa, a un giornalista cattolico che obiettava sui comportamenti del presidente del Consiglio il giornale della famiglia Berlusconi aveva risposto: «taci tu, pederasta!». Il documento su cui si basava l'invettiva risultò falso, chi l'aveva esibito come prova (e cioè l'organo della famiglia Berlusconi) dovette scusarsi e pubblicare una corposa smentita, ma anche se fosse stato

vero, ciò non avrebbe costituito alcuna attenuante per il contegno censurabile del presidente del Consiglio italiano .

Questi metodi abietti non sono solamente la prova di uno scadimento morale. Mettere violentemente a tacere ogni critica, trattare l'avversario interno o esterno come un nemico da distruggere implica una volontà e un disegno autoritario. Lo sprofondamento nel fango del potere governativo italiano e, soprattutto, i propositi per un uomo solo al comando – che non appartengono unicamente all'attuale presidente del consiglio – pongono in luce qualcosa di più della pochezza di tanti di questi dirigenti della destra e innanzitutto del loro capo, protagonista di una stagione politica ormai lunga più di un quindicennio. C'è qualcosa di più e di più grave che attiene alla nostra vicenda democratica e alla storia del Paese se è stato possibile ed è possibile che questo personale politico abbia conquistato e mantenga un ruolo di comando così durevole e così esteso.

Naturalmente, le spiegazioni storiche (o antropologiche: «la colpa è degli italiani!») quando non sono solidamente fondate possono essere il modo per evitare un esame delle responsabilità immediate e specifiche, comprese le proprie, del disastro politico di cui tutti siamo spettatori e partecipi. Così, oggi, molti dei commentatori che si dichiarano desolati dello spettacolo offerto della politica italiana ridotta al «berlusconismo e antiberlusconismo» ne danno la colpa alla «storica incapacità dell'Italia di essere popolo, nazione». Anche la Francia e l'Inghilterra – si dice – hanno vissuto aspre lotte interne «ma ne sono sempre uscite perché fondate sulle secolari tradizioni di una comunità che è popolo, nazione prima che stato, comunità di fini etico-politici, divisa solo sui mezzi tecnico-politici per raggiungerli. La Magna Charta inglese è del 1215!». (Ho citato le parole di un editoriale di Piero Ostellino, apparso il 22 settembre sul Corriere della Sera, ma è un tema comune a molti). Non è del tutto vero che la politica sia interamente ridotta alla contrapposizione tra berlusconismo e antiberlusconismo: tra destra e sinistra e all'interno di ciascuna di esse, ci sono corposi dissensi di merito. Ma se si ritiene vero che politica italiana almeno in parte sia ridotta alla lotta tra opposte tifoserie tutto dipende proprio e solo dalla «storica incapacità» dell'Italia di essere «popolo e nazione»?

Non ci sono responsabilità immediate, vicine, ben definibili? E non ci sono responsabilità storiche che non siano tanto generiche da non spiegare nulla?

Molti dei commentatori che manifestano oggi la loro desolazione politica e morale – esprimendo la rispettabile opinione del moderatismo benpensante – sono i medesimi che, dopo aver guardato con soddisfazione al crollo dei partiti della «prima Repubblica», hanno sorretto e guidato il passaggio al sistema «bipolare» promosso dal metodo elettorale maggioritario. A quei pochi che – come anche questa rivista – guardavano allora a quella operazione come a un modo per eludere e non per risolvere gli annosi problemi economici, sociali, culturali del Paese fu risposto con l'incuria o il disprezzo che si deve ai passatisti. E, oggi, se Beppe Grillo sostiene che tutti i politici sono eguali, tutti mangiapane a ufo, fannulloni, morti viventi e che non si ha da essere né di destra né di sinistra, ma «sopra» e «oltre» (il lettore forse ricorderà quante altre volte ha sentito questa originalissima tesi), dal conto suo – ma con conseguenze logiche non dissimili – l'editorialista del Corriere della Sera sostiene che tutti, sinistra e destra, sono egualmente passatisti e conservatori, incapaci di comprendere la «inattualità delle istituzioni e l'inconsistenza della cultura politica nazionale». La sinistra è colpevole di difendere istituzioni «inattuali» perché – si dice – è soddisfatta del controllo che essa esercita su vasti settori della società come «scuola e università, magistratura, mondo intellettuale, gran parte dei media e dell'editoria» (sento qualche maligno che dice: magari!) e dunque forse non vuol neanche vincere le elezioni perché, governando, dovrebbe scontrarsi con i corporativismi che la nutrono. La destra, a sua volta, ha come sua «antica cifra» la «inconsistenza della cultura politica nazionale» poiché promette politiche «modernizzatrici» e non le attua. Essa vive dell'adorazione del suo capo carismatico e la sinistra vive della sua demonizzazione. La conseguenza di questa tesi è che tutti fanno schifo e tutti sono egualmente colpevoli: e dunque nessuno è veramente colpevole più di un altro.

Ma c'è da chiedersi se bisognava aspettare questo inizio di autunno del 2010 per effettuare la mirabolante scoperta che la Magna Charta inglese è di otto secoli fa. Il fatto che la storia d'Italia sia

stata completamente diversa da quella dell'Inghilterra e di altri paesi di più antica unità nazionale non era certo un segreto per iniziati. Qualche tempo fa un altro commentatore del Corriere ricordava, a proposito delle divisioni dell'Italia in opposte fazioni, l'antica radice del contrasto fratricida tra guelfi e ghibellini: ma anche questa non è proprio una scoperta dell'ultima ora.

Proprio perché conoscevano la storia nazionale, i padri costituenti scelsero per la formazione della rappresentanza una legge elettorale proporzionale, pur non iscrivendola tra le norme costituzionali, e concepirono una Costituzione che in molte delle sue norme più delicate (compresa quella per la modifica della Costituzione stessa) presuppone un Parlamento «specchio del Paese». La proporzionale poteva essere corretta (per esempio, secondo la legge tedesca) ma non stravolta. Forzando le regole elettorali, come si è fatto, per tendere prima al bipolarismo e poi al bipartitismo si sono eccitate unicamente le tendenze peggiori: e innanzi tutto la tendenza al potere personale. Una tendenza che così come genera la esaltazione del capo più o meno carismatico, determina di contro la avversione più radicale.

Proprio ricordando la storia – compresa, certo, la difficoltà di farsi «popolo e nazione» – bisognerebbe avere non dico la capacità autocritica (parola ormai sospetta) ma la correttezza di chiarire l'errore compiuto con la scelta maggioritaria. Essa fu messa in atto con la piena partecipazione della sinistra del tempo costituita in gran parte dal partito nato dallo scioglimento del Pci, e ormai egemonizzata da una cultura che, dato il successo planetario del modello capitalistico, rompeva nella analisi storica e politica con la tradizione del pensiero critico capace di collegare lo studio delle forme istituzionali alla storicità del reale e alla sottostante realtà economica.

L'errore non stava, certo, nel desiderio – se di questo si fosse trattato – di portare a compimento la democrazia costituzionale con le correzioni rese necessarie sia dalle modificazioni economiche e sociali, sia dalle incongruenze di altri tempi (il bicameralismo perfetto ad esempio), sia, infine, dalle trasformazioni istituzionali stesse (l'avvento del sistema regionalistico, ad esempio). L'attuazione della democrazia costituzionale avrebbe comportato non solo la cor-

rezione di ciò che era da considerarsi superato e il taglio di ciò che si doveva tagliare, ma anche l'aggiunta di ciò che era necessario. Occorreva per esempio, la normazione della democrazia interna dei partiti, dato che essi erano diventati, con la introduzione del finanziamento statale non più istituzioni private seppur costituzionalmente riconosciute, ma soggetti di diritto pubblico. Occorreva un riesame di tutto il sistema della rappresentanza divenuto elefantico e soverchiamente dispendioso.

Non fu questa, però, la strada intrapresa. Ciò a cui si pensò fu il tentativo di arrivare ad un «normale» sistema liberal-democratico della alternanza. Astrattamente parlando, anche questo tentativo non era in se stesso erroneo o privo di buone ragioni. L'Italia non ha mai conosciuto una «normale» democrazia della alternanza dopo la introduzione del suffragio universale del 1913 (allora solo maschile, come si sa). Quasi immediatamente venne la prima guerra mondiale e a essa seguì il fascismo. Dopo la liberazione dopo l'affermazione del suffragio realmente universale (per uomini e donne), dopo la Repubblica e la Costituzione iniziò la guerra fredda e ogni alternanza fu negata attraverso la democrazia dimidiata imposta dalla convenzione per eludere i comunisti dal governo (anche quando essi, con Berlinguer, avevano rotto definitivamente con i sovietici).

L'errore – o, se si vuole, la ingenuità – stava nella supposizione che, dopo cinquanta anni di lacerazione (e dopo l'assassinio di Moro, reo di aver voluto avviare l'Italia verso una democrazia «normale») bastasse un mutamento di nome e la legge maggioritaria per arrivare alla sognata «normalità» liberal-democratica. Il risultato è quello che oggi si vede: viviamo nella più strepitosa a-normalità rispetto alle regole della liberal-democrazia (dal disprezzo della divisione dei poteri, alle leggi per una persona o un'azienda sola, al condizionamento del libero voto attraverso il monopolio televisivo d'una delle parti in causa eccetera). Ciò che fu ignorato (e temo, sia ignorato ancora oggi a sinistra) è il fatto che la ostilità a una «normale» alternanza ha radici nelle caratteristiche di quello che fu chiamato un «capitalismo straccione» o, meglio, nel modo di essere di una media, piccola, piccolissima borghesia proprietaria timorosa, anche per la fragilità della propria consistenza economica o per

la natura parassitaria della propria rendita, di ogni stormire di fonda dalla parte operaia e popolare e quindi pronta a far muro assieme alle forze economicamente dominanti contro chi si crede possa essere una minaccia per i propri interessi. Non la «inconsistenza della cultura nazionale», ma una cultura paurosamente retriva è la «cifra autentica» della destra. La prova è nel trattamento che la maggioranza del partito «della libertà» ha riservato al suo gruppo interno che ha osato avanzare non certo idee «di sinistra», ma il proposito di una destra meno rozza e meno incivile. In Italia è stato inventato il fascismo. E solo in Italia, essendo invalsa la videocrazia, è stato incoronato il videocrate.

Furono le sinistre storiche moderate o «alternative» (socialisti, comunisti, azionisti, repubblicani, sinistra cristiana) a essere la parte determinante della opposizione al fascismo, della Resistenza, della lotta per la Costituzione e per la sua difesa, anche perché furono e sono in primo luogo le classi subalterne ad avere bisogno della democrazia e di qualcuno che le rappresenti. Quando le sinistre sono venute meno fu aperto il varco all'attacco contro la democrazia costituzionale.

Se le sinistre di oggi, moderate o alternative che siano, continueranno a trastullarsi nelle proprie divisioni interne anziché sforzarsi di comporre un nuovo blocco sociale affrontando i problemi dei lavoratori dipendenti e dei ceti medi timorosi per il loro avvenire, la destra – per quanto divisa – continuerà ad avere un facile cammino. Certo, bisognerebbe cambiare la legge elettorale, come anche questo articolo ha cercato di dimostrare e come finalmente si dice da sinistra e dal centro. Ma se non ci si riesce? Questa rivista propone da gran tempo la costruzione di una alleanza democratica. Quanto più si tarda, tanto più diverrà grave la crisi politica e morale della stessa democrazia italiana.

Aldo Tortorella